

**LA DESTRA E IL 25 APRILE.**

Il Cavaliere resta ad Arcore e segue il corteo in tv  
A Roma, a Santa Maria degli Angeli, la preghiera di An

**Berlusconi in villa  
fa dire messa  
per tutti i caduti**

Il 25 Aprile lo passerò ad Arcore. E così ha fatto Silvio Berlusconi. Nella sua villa San Martino ha riunito alcuni amici intimi, la moglie e i figli e come i signori di una volta ha fatto dire messa, nella sua chiesetta privata. Una messa per tutti i caduti, dall'una e dall'altra parte, per i partigiani e i fascisti. Poi ha seguito in tv la gigantesca manifestazione milanese. Insomma non ha voluto farsi coinvolgere, a differenza di Bossi che per le vie del capoluogo meneghino si è anche beccato un po' di fischi. «La sua scelta - chiosa Antonio Tajani, suo stretto collaboratore - è chiara e l'ha anche detto: il 25 aprile non si può giocare contro il 28 marzo». Vale a dire non può essere il giorno della rivincita di coloro che hanno perso le elezioni politiche.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Domenica l'aveva detto: il 25 aprile lo passerò ad Arcore. E così ha fatto Silvio Berlusconi. Nella sua villa San Martino ha riunito alcuni amici intimi, la moglie e i figli e come i signori di una volta ha fatto dire messa, nella sua chiesetta privata. Una messa per tutti i caduti, dall'una e dall'altra parte, per i partigiani e i fascisti. Poi ha seguito in tv la gigantesca manifestazione milanese. Insomma non ha voluto farsi coinvolgere, a differenza di Bossi che per le vie del capoluogo meneghino si è anche beccato un po' di fischi. «La sua scelta - chiosa Antonio Tajani, suo stretto collaboratore - è chiara e l'ha anche detto: il 25 aprile non si può giocare contro il 28 marzo». Vale a dire non può essere il giorno della rivincita di coloro che hanno perso le elezioni politiche.

spada tratta pubblicamente, anche se in privato con i dirigenti del Carroccio se ne lamenta. Dice il probabile capo del governo: «Un cattolicesimo vissuto con energia e forza polemica, com'è nel caso della presidente della Camera, comporta il rischio del fraintendimento. Penso che Irene Pivetti farà di tutto, per quanto sta in lei, per rassicurare chi ha dei dubbi in buona fede sul suo sistema di valori e principi».

Sul 25 aprile, con accenti diversi da Berlusconi, interviene anche Giuliano Urbani, l'inventore di Forza Italia. Dice: «I valori che erano validi allora sono validissimi anche oggi». Ricorda di appartenere ad una famiglia che ha combattuto per la Resistenza, i cui valori «storici e ideali devono essere tutti mantenuti, tutelati e ricordati, soprattutto ai giovani». Poi l'esponente di Forza Italia aggiunge che «è chiaro che oggi non abbiamo il fascismo e il nazismo alle porte e quindi politicamente non si pone alcun problema. Non credo che i pericoli per la democrazia vengano dalla ricostruzione di questi due fenomeni storicamente superati. I valori della Resistenza sono ideali e storici, non sono esigenze politiche del momento, che sono altre: la competitività del sistema Italia e la capacità di rimettere in moto lo sviluppo economico».

**«Di superato non c'è nulla»**

Per Giuliano Urbani di superato nella Resistenza non c'è nulla, «perché sono valori di libertà, democrazia, giustizia sociale, indipendenza nazionale. Tutti valori del movimento che più di altri ha interpretato la Resistenza come fatto di popolo e di ideali». Però Urbani glissa sulla reiterata volontà berlusconiana di mettere mano a quella Costituzione nata dalla Resistenza e dai suoi valori. Ancora il Cavaliere: la Costituzione va cambiata «secondo le procedure che prevede la Costituzione stessa. Niente di meno e niente di più, e comunque cercando di convincere e sottoponendo agli italiani qualunque mutamento radicale». Come dire: si cambia come diciamo noi e quanto a convincere gli italiani ci penso io, con le mie tv.



La messa in memoria dei caduti della II guerra mondiale. Da sinistra a destra Fiori, Pontone, D'Onofrio, Fini, Misserville, Valenzise e la vedova di Almirante

Seirgo Pozzi/LineaPress

**Il leader di An chiama alla riconciliazione, ma in chiesa i camerati dicono: non preghiamo per i partigiani  
Camicie nere alla «pacificazione» di Fini**

**Alessandra Mussolini  
«La manifestazione  
di Milano  
è una provocazione»**

Per Alessandra Mussolini, con la manifestazione di Milano «i nostalgici della sinistra hanno ancora una volta alzato un muro per dividere gli Italiani in buoni e cattivi». «Nonostante avessi pacificato un 25 aprile di solidarietà civile e di tolleranza - prosegue - prendo atto che i veri separatisti sono tutti quelli che oggi pomeriggio, scendendo in piazza a Milano, hanno voluto tener vivo l'odio e il razzismo ideologico fingendo di combattere». Il missino Teodoro Buontempo non ha partecipato alla messa di con la quale Alleanza nazionale e Fini hanno voluto celebrare la «riconciliazione». Buontempo ha preferito ricordare la ricorrenza partecipando individualmente ad una messa nel suo paese natale, Montecampitri. «Non ci sto - aveva già annunciato - ad una riconciliazione che sembra voler gettare nella mischia partitocratica vicende che hanno fatto la storia». Giorgio Pisanò, di «Fascismo e libertà», ha espresso «il disprezzo dei combattenti della Repubblica sociale e dei fascisti che non intendono tradire la grande eredità morale, politica e sociale di Mussolini». Fini? «Affossatore del Msi».

Mattina del 25 aprile a Roma, nella basilica di Santa Maria degli Angeli, dove Gianfranco Fini ha organizzato una messa di «pacificazione nazionale», per «preparare i caduti di tutte le fazioni». Solo che i camerati presenti non hanno proprio le stesse intenzioni e tanti sono lì in camicia nera: «Noi non preghiamo per i partigiani». In prima fila, con lo stato maggiore di Alleanza Nazionale, anche D'Onofrio (Ccd) e Mennitti (Forza Italia).

**FABRIZIO RONCONI**

ROMA. «Scherza?», si scandalizza un camerata: «Nessuno di noi alzerebbe il braccio teso in un giorno così...». E poi Fini è stato chiaro: niente retorica. È vero: sotto la pioggia che vien giù calda e fitta, i saluti romani sono stati aboliti. Ma non le camicie nere, sfoggiate con fierezza, non i distintivi di volontario della Repubblica sociale, non le giubbe da assaltatore e i fez, che fanno lo stesso molto fascismo, molto squadristo, molta nostalgia d'olio di ricino e baionetta nella piazza della Repubblica, davanti la basilica di Santa Maria degli Angeli scelta da Alleanza Nazionale per «celebrare una messa in memoria di tutti i caduti della guerra civile». Qui, il 25 aprile resta un giorno un po' diverso. Gli argomenti di «pacificazione» invocati con forza da Gianfranco Fini, paiono puerili e brutali a molti dei presenti. Che hanno combattuto i partigiani. Fini stava con i nazisti. Fini arriva pochi minuti prima delle undici. Appena mette la testa

fuori dall'auto, gli ficcano un grappolo di microfoni sotto il naso. Domande in tedesco, francese, inglese, giapponese. Ci sono giornalisti giunti da ogni parte del mondo. Fini avanza con difficoltà. Applausi. Ura. Pino Rauti, per anni punto di riferimento dell'estremismo di destra, si scosta, e ragiona, a bassa voce, pacato: «Sono qui per commemorare... eh! si stava insieme a combattere...». Pregherà solo per i suoi camerati morti? «Oh, no, certo che no... Pregheremo per tutti i caduti in buona fede...». Vede, noi vecchi fascisti abbiamo il dovere morale di non risucchiare i giovani nel gorgo delle nostre passioni...». Per pochi di giovani camerati ce ne sono pochi. E di zucche pelate, di naziskin, poi, nemmeno l'ombra. Sembra siano stati caldamente invitati a restarsene a casa. Se no sarebbe stato inutile vietare il saluto romano. Ma questi che ci sono, giovanotti di sezione, hanno le idee chiare. «Mi chiamo Marco Bonanni e so»

no qui per celebrare la memoria di quelli come mio nonno, che sono stati fucilati da quei bastardi di partigiani... Mio nonno è un eroe di Salò». Uno che a Salò c'è stato è Gianni Rossi, 65 anni, gran fisico stretto sotto una dolcevita nera. Dice: «Sono partito volontario a quattordici anni e, da quei giorni, non ho mai smesso d'essere fascista, di avere certe idee. E oggi, perciò, celebrerò i miei camerati. Sono una persona coerente io, non come quello lì...». Il camerata Rossi, con sguardo sprezzante, punta il dito verso l'onorevole Publio Fito, ex dicci, e oggi qui, in grisaglia grigia, tutto impettito in prima fila, sotto l'altare, accanto a Francesco D'Onofrio, iscritto a Ccd, e comunque pure lui schierato, scuro in volto, mentre bisbiglia con Fini. Più in là, siede il vice-presidente del Senato Misserville. La signora con i capelli bianchi è donna Assunta, vedova Almirante. Che prega, ad alta voce. Come Fischella, come Storace e Gaspari. Come Servello e Macerati. Come Gustavo Selva e Giuseppe Ciarrapico, l'ex presidente della Roma amico intimo di Andreotti. E Berlusconi non ha mandato nessuno alla messa degli alleati? Basta cercare. Ecco, uno di Forza Italia c'è: è quello lì, Domenico Chiesi. Chiesa gremita. Fotografi acrobaticamente aggrappati alle colonne. Monsignor Labella, inviato dell'ordinario militare, invita a pregare per «i caduti delle opposte fa-»

zioni». Sostiene che «l'amore è capace di battere tutti gli stecchi». Che «la data del 25 aprile va riletta alla luce del vangelo». Omelia misurata nei toni e finita. Alle 11,30, la messa è finita. Dopo la benedizione, Fini s'infila in sagrestia. Lo segue D'Onofrio. Che sussura: «Si sì... i cattolici vanno coinvolti il più possibile...». Ci spara: «Io dico che oggi abbiamo dimostrato la nostra volontà di pacificazione... Purtroppo, non mi sembra che questa volontà sia reciproca...». E lei, Fini, che pensa? «Penso che, dopo questa messa, la nostra disponibilità alla pacificazione è chiara... Purtroppo...». Cosa? «Devo constatare, e mi spiace, che alcuni partiti e i sindacati hanno dimostrato solo un grande, inestinguibile rancore». Lei sa cos'hanno fatto i fascisti in questo Paese. «Io so che c'è stata una guerra civile, e mi rendo perfettamente conto delle lacerazioni che, da entrambe le parti, sono ancora presenti. Però è evidente che con questo rancore non si va da nessuna parte». Mentre lei dove vorrebbe andare? «Io vorrei arrivare al prossimo 25 aprile per poterlo celebrare con una grande, unica manifestazione nazionale». Eeh, oggi allora poteva andarsene a Milano... «Io abito a Roma».

A Predappio duemila persone ad inneggiare al Duce contro i «partigiani assassini»

**E Vittorio Mussolini zittisce i fascisti**

DAL NOSTRO INVIATO  
JENNER MELETTI

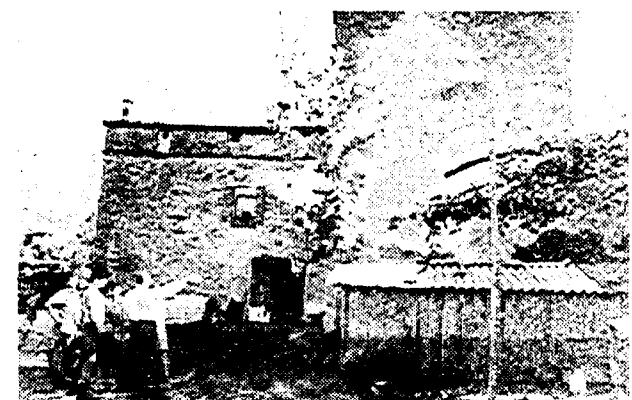
PREDAPPIO (Forlì). I fascisti riescono a fare arrabbiare anche Vittorio Mussolini, figlio del Duce. Succede alle 16,20, nella chiesa romanica di San Cassiano, che è accanto alla cripta dove è sepolto Benito Mussolini. Per tutto il giorno c'è stato un «pellegrinaggio» di fascisti nuovi e vecchi, naziskin con o senza bomber, famiglie con nonno repubblicano. In chiesa Vittorio Mussolini - barba bianca, faccia sofferente - è seduto accanto al fratello Romano. Aspettano che inizi la messa. Qualche fascista li riconosce, ed inizia la sarabanda. Flash di Kodak usa e getta «sparati» a mezzo metro dalla faccia, richiesta di autografi. I fans del Duce sembrano non accorgersi che i due fratelli non sono «cime», ma vivi e vegeti. Filippo, corri che c'è Vittorio, il figlio. Ma quanto gli somiglia... «Camerata Vittorio, sono il camerata Pisani, X Mas». I due fratelli restano impassibili. Romano Mussolini firma qualche autografo. Dopo dieci minuti di ker-

messe, arriva un tipo in camicia nera, sui settant'anni, tutto agitato. Sbatte i tacchi, fa il saluto romano. «Onore al Duce», grida. «Siamo qui tutti per lui». A questo punto Vittorio Mussolini si alza, se pure a fatica. La sua faccia è adirata. «No, non siamo qui per il Duce», quasi grida. «Siamo qui per dire una messa per mia sorella Anna Maria, che ha avuto la sfortuna di morire il 25 aprile (del 1968, ndr). Adesso basta con le grida ed i saluti romani. Andate via, andate via». I fascisti azzittiscono, la messa può cominciare. In silenzio. C'era tutta la destra in camicia nera, ieri a Predappio. Pullmans del Fronte della gioventù da Roma e da Genova, auto da tutta Italia. Il 25 aprile, con i fascisti pronti ad entrare al governo, non è più «una giornata da passare in casa» e alla tomba del Duce arrivano in mille al mattino, altri mille al pomeriggio. «Noi siamo sempre venuti il 28 aprile, per ricordare la morte di Benito. Venire qui il giorno della Libe-

razione, per noi giorno di lutto, non era il caso, ma adesso...». Si scende davanti alle tombe del Duce e dei suoi familiari. Il «fascista» più piccolo è Dario, che avrà otto anni. La madre lo mette in posa davanti alla tomba di marmo. «Dai, fai il saluto». Ecco, bravo. Ti faccio la fotografia. C'è chi fa il saluto romano, chi prega, chi accende una candela. «Duce, ritorna», scrivono sul libro davanti alla tomba. «Duce, l'italiano più Grande». «Duce, a noi». «Partigiani? No, assassini». Il ragazzo biondo, fascio littorio al collo, è invadito da «quelli di Milano». «Là oggi ci sarà guerriglia», sospira. È venuto a Predappio assieme a padre e nonno. Il vecchio, con camicia nera «d'epoca», gli spiega la storia. «Vedi, i comunisti erano al 5% idealisti, ed al 95% delinquenti. I nostri, invece, erano quasi tutti piccoli o grandi eroi. I partigiani? Solo delinquenti», sentenzia Walter Baguioni di Cesena, detto «Bistecca». «La riconciliazione? Si può fare» - dice Luciano Nacchia, 67 anni, brigatista nero a

16 anni - ma solo se si rispetta la storia. Noi abbiamo combattuto per la patria, i comunisti combattevano per la Russia». A chi gli chiede il nome, Scric Tonislav, ventunenne croato trapiantato in Romagna da sei anni, mostra anche la carta di identità. «Fini ha detto che il fascismo è morto, e noi siamo qui, in camicia nera, per dimostrare che non è vero. Mussolini era un grande perché era rigido. Noi non siamo per la violenza, ma dobbiamo difenderci. Due teschi annunciano la «non violenza», nel colletto della camicia fascista. Porsche e bandiera nera. Sui pullmans e sulle auto ci sono bandiere con la croce celtica, qualcuna di Alleanza nazionale. Sull'antenna di una Porsche veneziana sventola una bandiera nera. «Camerati, prendete e leggete», annuncia un tale, distribuendo copie di «Fascismo oggi», bollettino interno del centro culturale Ultra di Prato. Nel ciclostilato ci si chiede ad esempio se il fascismo sia oggi «un progetto di massa o avanguardia popolare». Si ricorda il 25 aprile

per riaffermare il grande testamento morale e storico di Benito Mussolini e delle migliaia e migliaia di ragazzi della Rsi che si immolarono per l'idea». Farà i fascisti, dopo la svolta di Fini, c'è chi è preoccupato dei saluti romani e delle camicie nere. «Oggi qui ho visto e sentito cose - spiega Francesco Pedrocchi, 21 anni, consigliere di Alleanza nazionale a Mentana - che sono facilmente strumentalizzabili. Noi vogliamo la riappacificazione. Il 25 aprile fino ad oggi è stata la festa solo di una parte degli italiani. Mussolini? È una persona di cui ho una certa stima». Salta fuori un altro «dirigente», Franco Tringale, coordinatore di un comitato che vuole dare vita ad un esercito professionale. Spiega che «la riconciliazione è una cosa da affrontare con criterio: non si devono chiudere gli occhi sul passato. Fino ad oggi si è parlato solo degli «ceccidi di una parte». Ma perché - interviene Fini («è basta») - «Duce» - se Fini è andato alle fosse Casentane, i comunisti non vanno in piazza Loreto?».



La casa natale di Mussolini a Predappio

Ad

**Il vino «nero»**

Nel centro di Predappio, alle 11 del mattino, c'è la manifestazione per la Resistenza. Cento persone in tutto, pochi i giovani. «Pensavamo di trovarci in municipio - spiega il sindaco Ivo Marcelli, del Pds - come altri anni. Ma in questo clima cambiato non abbiamo paura. Al governo che nasce chiedero quello che chiedeva prima: trasformare la casa di Mussolini in un archivio sul fascismo, con tutto quanto è stato

scritto, pro o contro». I fascisti vanno a mangiare, nei ristoranti dove Benito è sempre stato («è diventato sempre più un affare. Si vendono bottiglie di vino «Nero», altre col taccione del dittatore. Due commercianti inseguono i clienti nel piazzale del cimitero. Invitano a visitare il loro bazar in paese, dove si possono acquistare le magliette con scritto «Stramaledetti gli inglesi». «Me ne trogo». «A noi la Lega ci fa una sega». Davanti c'è la fila, nemmeno fossero gli Uffizi.